21 dicembre 1969 - La strage di piazza Fontana

Una bomba contro il popolo di Camilla Cederna

Il sangue che cola sul marciapiede. I volti angosciati dei feriti. I parenti chiamati a riconoscere le salme. E qualcuno dice che sembra la guerra

MILANO – Ad avvolgerli per l'ultima volta, calando spessa sulle bare è stata la loro grigia nebbia padana che fin dall'infanzia d'inverno li ha sempre accompagnati. Ad avvolgerli è stato il silenzio, compatto, quasi monumentale, sulla piazza che a mezzogiorno era quasi nera, non una luce all'ingiro, grappoli oscuri di gente alle finestre e sui balconi, spento il grande albero di Natale, bassissimo il cielo. Tutta diversa appariva Milano soltanto tre giorni prima, quando verso le cinque un amico mi telefonò dicendomi di correre in piazza Fontana dove doveva esser scoppiato qualcosa, si parlava di otto o nove morti. Il taxi è lentissimo: come sempre in queste nervose giornate che precedono il Natale sono molto intasate le strade. È l'ora delle commissioni e le vetrine di via Montenapoleone son tutte arredate nel colore natalizio che è il rosso vivo, rossi i festoni, gli sfondi, le tovaglie, gli impermeabili, le scatole dei dolci, le rose di carta, i pacchetti in mano alle signore. Possibile però che già a quest'ora ci sia un tale ingorgo? Si chiedono i miei compagni di fila mettendo fuori la testa. Che cosa sta succedendo?

E capiranno prestissimo. Perché di colpo cessano le nenie degli zampognari, non si senton più nemmeno i clacson che protestano isolati, e ogni rumore è coperto dai latrati delle autoambulanze che chiedono via libera correndo disperatamente. Dirotta anche la macchina del questore che stava andando in ufficio, perché la sua radio ha emesso l'ordine urgentissimo: tutti in piazza Fontana. Mentre quella delle autoambulanze già chiede affannosamente che si faccian riserve di plasma, che si radunino a decine i donatori di sangue. E chi è a casa con l'influenza stasera non aspetti il dottore: son tutti mobilitati negli ospedali.

C'è già molta gente intorno al grigio palazzo su cui spicca in lettere luminose la gran scritta "Banca Nazionale dell'Agricoltura"; tutto affumicato, cioè grigio e nero il pianoterra. Ma c'è molto rosso anche qui sul grigio e sul nero, che dal marciapiede, lento e vischioso, cola giù il sangue. E ci son chiazze di sangue davanti all'ingresso principale, c'è sangue sui mucchi di schegge di vetro ammucchiati ovunque, sulle tuniche bianche e i guanti di gomma degli infermieri; c'è sangue sulla faccia dei feriti più leggeri che nella farmacia accanto si fan fare le medicazioni d'urgenza. Colano gocce scarlatte anche dalle ultime barelle che le autoambulanze inghiottono per poi correr via a sirene spiegate.

Gente di campagna

Dalla banca portano fuori a braccia un giovane carabiniere svenuto. Esce stravolto il sindaco, entrano i primi parenti a tentar di riconoscere le salme per tornar fuori piegati in due e col viso fra le mani; vanno e vengono i funzionari della scientifica, della politica, gli artificieri. È stata una bomba, non c'è dubbio, e non la caldaia come sulle prime si credeva. Così cominciano i febbrili racconti degli scampati, le cui facce van deformandosi tutte nel parlare. La guerra, sì, come la guerra, i bombardamenti, il caos, il massacro, il macello.

In banca c'erano tutti gli habitué del giorno di mercato. Eran sensali, proprietari o fittabili di aziende agricole, bergamini o malghesi, coltivatori diretti, commercianti in mangimi, granaglie, macchine agricole o lubrificanti per trattori, che vengono dalla bassa e dal lodigiano, tutti quelli che ancora qualche anno fa portavano il tabarro e, se erano mediatori di bestiame, la frusta arrotolata sotto il braccio, ma ancora adesso hanno il portafogli a fisarmonica e il contratto lo fanno schioccando forte le mani prima di stringersele.

Ancora dentro in molti, forse un centinaio nel salone che per tradizione e per agevolare gli agricoltori, il venerdì resta aperto oltre il solito orario; seduti in sei o sette intorno al gran tavolo ottagonale dove ci sono moduli da riempire (e le borse e gli involti come al solito li avevan deposti lì sotto, tutti oggetti che il giorno 12 ne costeggiavano uno diverso dagli altri, il più pesante di tutti).

Scrivevano gli impiegati dietro il loro bancone semicircolare che tiene tutta la sala, siglavano ricevute, scontavano cambiali, davano e ritiravano soldi velocemente contandoli, mentre da quest'altra parte i clienti contrattavano o firmavano le distinte, uno stava presentando a un impiegato l'amico che avrebbe gradito

un mutuo, un altro mostrava al fratello su una cartina dove voleva far crescere gli asparagi e dove l'insalata. A un fittabile di Rozzano parve di scorgere un piccolo fumo sotto il tavolo, forse una cicca nel cestino?, una signora invece notò qualcosa che lì sotto luccicava, quand'ecco, sono le quattro e trentasette minuti, quel rombo immenso che scuote l'edificio.

Dopo lo paragoneranno al tuono o al maremoto; in quel preciso momento c'è chi vede levarsi una gran fumata nera e chi vede alte le fiamme, come una nuvola rossa che tutt'a un tratto lo accieca, chi è sbattuto per terra da una ventata calda, chi è trasportato per aria, davvero vola e viene scagliato oltre la porta centrale, a un passo dal tram n° 13 che nel suo percorso a pochi metri dalla banca, a quell'ora, è investito da una specie di brivido colossale, con un balzo si ferma e tra grida altissime si vuota di colpo.

Contemporaneamente al rombo, dentro cadono tutti i vetri (il salone a cupola alto almeno una quindicina di metri ne è interamente rivestito) e piovono a quintali i calcinacci, si staccano e precipitano gli infissi, si disintegra il tavolo centrale, sono per aria sedie, lastre di marmo, imposte che poi vanno ad abbattersi sui corpi a terra; così ogni scheggia, mobile o frammento di mobile diventa un proiettile. Ed ecco che qualcosa d'oscuro e pesante vien lanciato in un goffo volo disordinato sopra il bancone degli impiegati e sul corridoio di sinistra: son quattro corpi che come nel giudizio universale volano sotto la cupola con lembi di vesti che pendono da tutte le parti, e son corpi già mutilati e bruciacchiati che con un sordo tremendo rumore vanno ad abbattersi in opposte direzioni, tre fra scrivania e scrivania, e un altro fuori dal salone, davanti all'ascensore. Mentre un odore strano riempie l'aria, odor di guerra, dice chi l'ha fatta, di sangue caldo e di polvere da sparo, di carne bruciata e di zolfo.

Il libretto nero

Sembran tutti racconti deliranti. Al posto del tavolo ora c'è una voragine che ha inghiottito più d'un corpo; di un morto non si trovava più la testa, c'è un giovane che non si è fatto niente ma tra la giacca e il pullover si è trovato dei pezzetti di carne altrui; per una strana forma di choc, infine, senza accorgersi d'esser magari senza un orecchio o senza una mano alcuni clienti son corsi di nuovo allo sportello per continuar la loro pratica con quella maschera di sangue che ormai era l'impiegato.

Intanto nella folla vedo una barba di conoscenza, quella rossa di Mario Scialoja della redazione romana dell'Espresso che, di passaggio da Milano, è capitato per caso in piazza Fontana nemmeno cinque minuti dopo lo scoppio. Scialoja ha l'aria stravolta; è, infatti, uno di quelli entrati nella banca subito dopo l'esplosione, che insieme agli impiegati, ai pompieri e ai clienti rimasti incolumi ha aiutato a soccorrere i meno gravi, avviandoli in farmacia o sulle ambulanze. Tra mille difficoltà, tanti erano gli ostacoli, almeno venti centimetri di detriti e relitti, pezzi di scarpe e di borse, frammenti di bastoni, di giacche bruciate e insanguinate, cappelli, berretti e risme di carta sparpagliate dovunque, tra le scarpe purtroppo qualcuna col piede dentro, e non solo brandelli di vestiti ma brandelli di corpi che bisognava stare bene attenti a non calpestare. Ha visto un pompiere raccogliere una mano, un prete aiutare uno ad alzarsi prendendolo per il braccio (ma il braccio gli era venuto dietro tutt'intero), lui stesso si è imbattuto in un tronco bruciacchiato con via le due gambe ed un braccio, ha aiutato a sollevarne un altro con una gamba soltanto, l'altra volata via e un torrente di sangue giù dal moncone.

Quattordici i morti, novanta i feriti, molti dei quali rimarranno mutilati: un'altra bomba per fortuna inesplosa alla Banca Commerciale. Quindi tesa e allarmata la città, ancora semideserte le strade alla sera, ad eccezione dei capannelli di solito situati in quella specie di "esse" che comprende piazza Fontana, via Larga e la Statale, gruppetti animati di cui però è cambiata la composizione.

Dove sono i tranquilli borghesi che appena due anni fa nelle discussioni davan man forte ai qualunquisti e ai fascisti, scagliandosi contro i filocinesi, marxisti-leninisti e movimento studentesco, sostenendo che piuttosto che avere un figlio così, lo preferivano morto? I borghesi sposati con figli non si fermano più, son sempre in maggior numero infatti quelli che oggi hanno un figlio universitario che vien picchiato durante gli scioperi o una ragazzina del ginnasio che occupa la scuola e anche lei sciopera per il caro fitti. Adesso i padri conservatori sono perplessi e hanno paura: qualcuno di essi all'insaputa del figlio, naturalmente, paga un "gorilla" che lo protegga durante le manifestazioni; tremano le mamme e le sorelle che nei momenti del

pericolo (come la sera del 12) si recano in deputazione all'assemblea dell'università per comunicare ai loro congiunti i nomi degli arrestati e supplicarli di sciogliersi al più presto.
Restano dunque a discutere in piazza quelle specie di tonanti imbecilli che invocano la mano forte, il pugno di ferro, la pena di morte, e l'intervento dei militari, imbaldanziti inoltre da un clima per loro assolutamente benigno, anzi incoraggiante. È una figura di loro conoscenza quella che ha aperto il corteo funebre dell'agente Annarumma, l'ex vicecomandante della Muti, Spadoni; è un luttuoso libretto quello che pare si venda bene nelle librerie e che, vedi caso, è uscito proprio in questi giorni, Mussolini l'autore, *Citazioni* il titolo, *Manuale delle guardie nere* il sottotitolo (Due citazioni? «Per i fascisti la violenza non è un capriccio o un deliberato proposito. Non è l'arte per l'arte. Una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità», 1921, e: «Per me la violenza è profondamente morale, più morale del compromesso della transazione», 1925).

L'arma di Tom Ponzi

Sono i loro giornali preferiti inoltre a scrivere che «bisogna avere il coraggio dell'azione, della lotta, del rischio» e se uno chiede al direttore chi sono i cattolici di sinistra, nella risposta può leggere: «Sono creature che odiano il prossimo nel nome di Dio». Ci son manifesti sui muri che accusano il *Corriere della Sera* d'incoraggiare col suo opportunismo i picchettaggi e i blocchi stradali (firmato "Gruppo spontaneo anticomunista"), mentre i volantini del comitato di difesa pubblica dalla sinistra nazionale (Leccisi), chiedono alle autorità «una ferma e decisa azione di disinfestazione morale e materiale» e ai cittadini di rivolgersi al loro comitato «che siede in permanenza per qualsiasi informazione o notizia comunque attinenti a questo grave momento», mentre sul giornale di Tom Ponzi (dedicato ai detective, ma spedito ai cittadini qualificati) si legge: «Al più piccolo assembramento dovrebbero suonare le sirene come per gli allarmi aerei in tempo di guerra e la polizia dovrebbe uscire a far piazza pulita. Questa è la vera democrazia. Può sembrar strano, ma il coprifuoco è un'arma perfettamente legale e democratica che consente di tutelare l'ordine e la sicurezza dei cittadini».
Un brano declamato la sera dopo la strage da un padre diverso da quelli tranquilli borghesi cui si è accennato prima: il 24 novembre infatti suo figlio era stato a Fiesole alla riunione del Fronte Nazionale, un'organizzazione paramilitare promossa dall'ex comandante della Mas, Valerio Borghese, che ha per scopo l'azione rischiosa in tempi d'emergenza.